

La Recensione

Una Colomba in volo sul Novecento

Angelo Guglielmi

Dacia Maraini è una scrittrice intelligente e coraggiosa: inizia a scrivere il suo romanzo, opzionando tra varie storie che ha per le mani (tutte tuttavia centrate sulla ricerca di una persona scomparsa) e poi nel corso della stesura si accorge che quel romanzo è di gestione difficile continuamente tentato com'è (il romanzo) di abbandonare il filo centrale della storia per digressioni che lo mettono a rischio di perdersi. Ovviamente la scrittrice si rende conto del pericolo ma non fa nulla per evitarlo anzi lo asseconda perché per lei scrivere è come vivere quando non sai che cosa ti capiterà il momento dopo. È che Dacia ha deciso di abbandonare (se lo ha mai praticato) il cosiddetto romanzo ben fatto, che lo hai già tutto nella testa, ordinato e ben pettinato, e devi solo calarlo sulla pagina. Questo romanzo non le piace più (ammesso che le sia mai piaciuto), avendo ormai in sospetto le forme troppo compite che alludono a rigidità mortuarie.

Così Dacia Maraini scrive un romanzo disordinato, frammentario, che raccoglie tutto ciò che incontra sulla strada qualche volta con intuizione felice dando vita a una struttura a contenitore dove intorno al nucleo narrativo centrale si addensano e affollano una varietà di contributi e riflessioni a quel nucleo collegati di ordine storico, geografico, politico, filosofico, religioso o semplicemente cronachistico e di costume. Il lettore fa fatica a inoltrarsi nella trama ma si sente ripagato dalla spregiudicatezza dell'autrice che non ha paura di sconcertarlo. Questa volta Dacia Maraini ha deciso di scrivere un romanzo noioso, dove per noia intendiamo il rifiuto di un consenso facile e la pretesa di spingersi, oltre la storia raccontata, nel fondo oscuro e di fatto impenetrabile in cui ha le radici la vita.

In *Colomba* Dacia Maraini racconta la storia di una giovane donna (appunto Colomba) che un giorno è uscita di casa per non tornarvi mai più o meglio la storia della sua ricerca da parte della nonna (Zaira) che non si arrende a un anno dalla

scomparsa, quando tutti sono convinti che la nipote è morta, a volerla ritrovare. La giovane donna vive in un piccolo paese dell'Abruzzo ed è l'ultima rappresentante di una famiglia di umili origini il cui primo nucleo si era costituito cento anni prima. E precisamente intorno al 1870 con il matrimonio di un contadino siciliano e la figlia di un carabiniere abruzzese in servizio nell'isola.

A raccontarne la storia è la nonna (che ne rievoca le vicende a beneficio dell'autrice dalla quale si aspetta non si sa quale aiuto). Così siamo messi di

fronte a una famiglia in qualche modo straordinaria che di generazione in generazione lungo i cento anni della sua durata fino a Colomba conferma la sua caratteristica di fondo costituita per un verso dalla grande forza e generosità delle donne, che sanno amare e comprendere, gioire e sacrificarsi e per l'altro dall'egoismo e la viltà degli uomini che sanno solo cogliere i profitti e fuggire. E di questa caratteristica lo slancio di ricerca della nonna non è che l'ennesima riprova. Giacché certo, è vero che la Nonna Zaira batte palmo a palmo i boschi aspri e irti dell'Abruzzo, infilandosi in improbabili percorsi segnati da crepe e burroni, per ritrovare la sua Colomba ma forse è ancor più vero che questo

suo pericoloso peregrinare è dedicato a onorare (e celebrare) il segreto (lo spirito) della ricerca (che solo le donne conoscono), che è rifiuto della rinuncia, sfida al mondo, desiderio di vita, che non risiede (quel desiderio) nel possedere (sinonimo - come proclama a chiare lettere Dacia - di distruggere) ma appunto nel cercare. Possedere è proprio degli uomini, imprigionandoli in una vita estranea e lontana. E gli uomini della famiglia ne sono la dimostrazione pratica: fuggono davanti alla responsabilità dei figli quando non si macchiano di colpe più gravi. E non è in base a una vecchia militanza femminista che Dacia sottolinea questo divario ma per la consapevolezza che le donne vincono per il loro più ricco patrimonio etico e l'uso più adulto delle passioni.

Naturalmente la storia della famiglia diventa il racconto di cento anni di Storia. Quelle donne e quegli uomini sono protagonisti (o solo vittime) di un secolo di eventi eccezionali: la rivoluzione russa e il comunismo, il fascismo (e la sua vocazione di morte), le due grandi guerre mondiali (e la mattanza in cui si risolsero), il dolore dell'emigrazione, il sottosviluppo di alcune regioni italiane e l'Abruzzo tra queste ancora oggi a livello preindu-

striale e agricolo, il '68 e la liberazione dei costumi. E tutto questo (e altro) Dacia ha voluto raccogliere nel suo romanzo qualche volta con riferimenti di striscio altre con avvicinamento più stretto ma sempre con occhio lucido e fermo.

E qui ho qualche critica da fare. Perché se è vero che il romanzo si arricchisce aprendosi alla descrizione del contesto in cui si svolge la vicenda privata è anche vero che questo allargamento alle volte si compie a fatica (è forzato) determinando quell'appesantimento più sopra denunciato che combina aspetti decisamente positivi con altri di senso e segno contrario. È che quel contesto non

sempre entra con naturalezza cioè con necessità nella storia narrata ma alle volte appare sovrapposto e pretestuoso (come nella stesura di un testo giornalistico dove a partire da un riferimento appunto pretestuoso si scivola in digressioni incontrollate che attivano inutili derive). Si creano zone inerti che rimandano l'attenzione del lettore. Per esempio quel lungo excursus storico geografico sulla terra di Abruzzo di cui si rievocano le vicende dal tempo degli antichi Marsi, i primi abitanti di quella terra, e i loro scontri con i Romani (da cui uscirono perdenti); alla leggenda del monaco Cesidio che raggiunge a piedi Roma per chiedere aiuto al Papa contro i soprusi della gente di Carlo Magno; fino all'unificazione all'Italia che di fatto si risolse con l'occupazione da parte dei Piemontesi, allo scoppio del brigantaggio; all'attuale torpore forse ricco di qualche elemento magico che ora domina su quelle zone: mi viene il dubbio che questo excursus si giustifica più come una pratica di apprendistato a favore dell'autrice, che da qualche tempo passa buona parte dell'anno in Abruzzo (e lo ama) che non per dare maggiore slancio drammatico agli sforzi di ricerca della nonna Zaira. E lo stesso accade per le riflessioni sul comunismo sul quale l'autrice sente il dovere di intrattenersi soprattutto per sottrarlo alla facile demonizzazione (di cui oggi è vittima) e, senza nascondere

le scelleratezze di cui si è reso colpevole, restituirgli la gloria della più grande utopia contemporanea capace di piantare nel cuore degli uomini il desiderio ormai irrimediabile di uguaglianza e di libertà.

Comunque a vantaggio dell'autrice vi è, l'abbiamo già rilevato, la spregiudicatezza compositiva che all'armonia della costruzione antepone la sua (della costruzione) capacità autogenerativa scontando il fertile disordine che comporta. A ben vedere la struttura narrativa cui Dacia si attiene è in qualche modo di origine pirandelliana per lo meno nel senso che i personaggi del racconto vengono da fuori e chiedono all'autrice di prestargli (di prestare loro) il palcoscenico dove più che rappresentare recitano la vita realizzando un doppio protagonismo da cui Dacia rimane fuori. Anche lei è una spettatrice come noi. Da qui anche la lingua usata che è oggettiva (come per un resoconto) mentre la caratterizzazione soggettiva compete ai personaggi con il ricorso (peraltro discreto) a espressioni dialettali. Un linguaggio da cui la responsabilità di Dacia rimane un po' indietro apparendo più fermo (e neutro) di quello che l'autrice ha adoperato fin qui nelle sue precedenti prove narrative.

In conclusione *Colomba* è un romanzo in cui Dacia compie un salto in avanti facendosi apprezzare per la direzione scelta e per l'ardimento (di cui si assume consapevolmente i costi).

Colomba

di Dacia Maraini
 Rizzoli
 pagine 371
 euro 17.00

